

Addio Nino, speriamo di essere all'altezza dell'eredità

Da lontano, lo avevo già visto tante volte, Beniamino Andreatta, in particolare ai convegni della Lega democratica. Ma quella volta era venuto lui ad ascoltare me.

Fu una mattina di fine gennaio, a Padova, nell'auditorium della basilica del Santo.

Era il 1983 e a me toccava tenere la relazione introduttiva del 46° Congresso della Fuci, la federazione degli universitari cattolici. Era il mio secondo e ultimo congresso da presidente, prima dell'avvicendamento con Gianluca Salvatori. Al tavolo della presidenza c'era il vescovo di Padova, mons. Filippo Franceschi, padre spirituale di una generazione di giovani di Azione cattolica.

Nel suo saluto di benvenuto, don Filippo indicò Andreatta, seduto in platea in mezzo ai fucini: «Cercate di diventare come lui, la Chiesa e il Paese hanno bisogno di laici credenti così».

Andreatta ascoltò la mia relazione e poi se ne andò.

Qualche giorno dopo mi fece cercare e mi convocò all'Arel, il centro studi che aveva fondato a Roma, a due passi dal Senato. Mi chiese cosa stavo studiando e gli risposi che stavo facendo la tesi in filosofia. Laureati presto, mi disse, l'immane pipa tra i denti, gli occhiali sulla fronte e le mani dietro la nuca. Poi vieni a lavorare qui da me.

Gli risposi che contavo di laurearmi entro l'anno, ma poi avevo già un mezzo impegno con la Cisl e con Pierre Carniti: sa, il sindacato, i lavoratori, una scelta di vita, dalla parte dei più deboli e poi un nuovo modo di essere di sinistra, da cattolici... Annui chiudendo gli occhi, prima di spararmi una delle sue fulminanti battute: il sindacato? la Cisl? bene, bravo, non è che una delle tante vie al capitalismo. Ci misi un po' a decodificarla, ma c'era tutto Andreatta in quella battuta.

Cari ragazzi, liberatevi dell'ideologia e del moralismo: guardare la realtà in faccia, nella sua versione meno gradevole, più dura, è l'unico modo per capirla, la realtà, e forse anche, almeno un po', cambiarla.

Il riformismo non è una passeggiata tra ideali e valori, ma una lotta dura contro interessi forti e pigri diffuse. E bisogna aver accumulato una straordinaria riserva di rigore morale, oltre che di competenza intellettuale, per affrontare gli uni e le altre: nel nome degli interessi generali, contro la tirannia di quelli particolari; e nel nome del futuro, delle nuove generazioni, contro la dittatura del presente, la barbarie egoistica del «carpe diem».

Andai alla Cisl e pian piano capii quanto Andreatta aveva ragione.

Il sindacato, una delle molte vie al capitalismo. Ma anche, molte vie in una. C'è un modo riformista di fare sindacato e uno conservatore. E il modo riformista non è quello più cedevole alla controparte: troppo semplice. Il sindacato riformista è quello che prende sul serio la sua confederalità e si rifiuta di ridursi ad un coacervo di corporativismi. È il sindacato che sa fare politica dei redditi, innanzi tutto al suo interno. Difficile, molto difficile: significa armonizzare le piattaforme rivendicative in ragione delle compatibilità generali nel mondo del lavoro, prima ancora che nell'economia nel suo insieme. Fui contento di scoprire quanto «andreattiana» fosse la Cisl di Carniti, la Cisl della concertazione, della predeterminazione della scala mobile, di Tarantelli e Giugni, di Manghi e Treu. Ma fu una stagione breve.

Il riformismo vero, politico o sociale che sia, è difficile, molto difficile.

Provai a prenderla da un'altra parte. Ripartiamo dai territori e dalle regole.

E fu a Trento che incrociai di nuovo Andreatta. Era il 1989 e proprio a Trento la Fuci presieduta da Stefano Ceccanti organizzò un convegno sull'Europa. Aiutai Stefano a contattare Andreatta e Carniti. Vennero entrambi e non dimenticherò mai quell'incontro con i due.

Le provocazioni di Andreatta: per stroncare il movimento studentesco e quello operaio, nel 68-69 sarebbe stato sufficiente fare come De Gaulle e schierare qualche carroarmato in piazza... Citando Ruffilli, dissi a Carniti di non preoccuparsi: erano i soliti 5 minuti «nazi» del professore...

Poi il dialogo sull'Europa, la progressiva scoperta che il sistema politico italiano nel vecchio continente era un'anomalia da correggere e non un'avanguardia da seguire.

Prove tecniche di riforme elettorali e, sullo sfondo, prove tecniche di Ulivo e di Partito democratico.

Due anni dopo, Andreatta venne a chiudere la campagna elettorale per il referendum sulla preferenza unica, il primo referendum Segni. Non c'era la folla dei funerali del suo grande amico Bruno Kessler. Eravamo in pochi, sotto una pioggia battente, quel pomeriggio del 7 giugno 1991, in piazza Pasi. Con la sua voce stentorea, Andreatta disse che bisognava finirla con le preferenze multiple, che era il primo passo per dare all'Italia quella politica moderna senza la quale il Paese non ce l'avrebbe fatta a tenere il ritmo dell'Europa.

L'anno dopo, Andreatta è candidato per la Dc al collegio del Senato di Trento e Val di Non, lo stesso che oggi ho l'onore di rappresentare a Palazzo Madama. C'è anche Carniti, a Trento, candidato per il Psi. Stavolta scelgo Andreatta, voto per lui e per la Dc, l'ultima volta.

Perdono entrambi, Andreatta e Carniti, vince «Obelix» Boso.

Il riformismo è difficile, spesso impopolare. Ma è addirittura impossibile, quando si divide.

Chissà che non sia stata anche quella sconfitta a fare di lui il «padre» dell'Ulivo.

Mi manca terribilmente la sua intelligenza. Ed è incredibile quanto spesso mi capiti di imbartermi nella sua orna. Dalla politica economica e sociale a quella estera e di difesa.

Dalla costruzione del Partito democratico, al rapporto tra laicità e ispirazione cristiana, fino ai temi della bioetica, che con la sua lunga agonia e con la struggente cura della sua famiglia hanno inquietato le nostre coscienze.

Non c'è ambito del dibattito politico che non porti i segni del suo passaggio.

Speriamo di essere degni, almeno un po', della tua grandezza, maestro caro.